

L'AGGRESSIONE COMUNISTA ALL'ECONOMIA ITALIANA

Intervento del professor **MARINO BON VALSASSINA**

“Le manifestazioni più caratterizzate, più aggressive e fornite di maggior efficacia immediata, della lotta rivoluzionaria comunista, contro il sistema economico del mondo libero, sono peraltro quelle che si presentano quali espressioni della lotta sindacale e che utilizzano ogni possibile stratagemma o pretesto per volgere lo sciopero ed altri istituti affini a scopi sovversivi”.

Il tema di cui mi accingo a parlare, quello cioè dell'aggressione rivoluzionaria comunista all'economia italiana, s'inquadra egregiamente, a parer mio, in quello generale del nostro convegno. Sebbene si tratti di una lotta che non sembra avere alcunché di comune con il classico scontro di due forze armate sul campo di battaglia, non vi è dubbio che di guerra si tratti ed anzi di una delle manifestazioni più importanti e più insidiose di quella guerra rivoluzionaria, ecumenica e proteiforme, che è stata oggetto delle interessanti relazioni ascoltate sin qui. Il ridurre alla guerra, il concepire sub specie bellica la lotta politica, è del resto una vecchia caratteristica del socialismo marxista, anche di quello precomunista od acmunista, poiché per una di quelle strane contraddizioni (e lasciatemi usare questo vocabolo squisitamente marxista in un senso più legittimo di quelli in cui i marxisti sono soliti adoperarlo) per una delle tante contraddizioni che si ravvisano negli atteggiamenti ideali e pratici dei socialisti; infatti all'antimilitarismo, al pacifismo professati da costoro allorché si tratta di privare il loro paese e la nazione cui appartengono dei necessari strumenti di difesa, fa riscontro una proterva bellicosità, un'inclinazione ai metodi violenti, sol che si tratti di perseguire obiettivi diversi da quelli nazionali, di propugnare i loro valori di parte anziché quelli della tradizione spirituale ed etica del loro paese.

Io penso che, a proposito dello specifico tema del mio intervento come di qualunque analisi dell'atteggiamento comunista in un campo qualsiasi, occorra prendere le mosse dalle impostazioni filosofiche che stanno alla base

del comportamento esaminato. E questo, non soltanto per la ragion pratica che, confutando le idee dalle quali deriva e su cui poggia un certo comportamento, un certo atteggiamento pratico, lo si priva dello humus sul quale solo può prosperare, se ne recidono le stesse radici, -ma perché anche sul piano teoretico, anche sul piano dottrinale, non è seriamente comprensibile né tanto meno criticabile una data morale - ed anche quella comunista è una morale, per quanto eticamente repulsiva essa possa apparirci - se non la si riaggancia, se non la si riannoda alla metafisica od antimetafisica, da cui deriva ed in connessione con la quale soltanto essa acquista un rigoroso significato. Tanto più necessario è rifarsi alle impostazioni filosofiche del marxismo-leninismo, ogni qual volta si vuole realmente comprendere il senso di un atteggiamento comunista, e quindi anche mettersi in grado di fronteggiarlo, adeguatamente in quanto, per una delle tante e strane contraddizioni in cui il comunismo, più ancora che il socialismo s'involge, quei materialisti sono persone che sulla forza delle idee, sull'efficacia rivoluzionaria delle idee, continuamente insistono e basano in larghissima misura la loro azione eversiva. Solo muovendo dai punti di partenza speculativi ed etici del marxismo-leninismo nella sua lotta rivoluzionaria, si può intenderne la profonda sostanza interiore e ci si può mettere in grado, fra l'altro, di predisporre i sistemi indispensabili per contenere l'aggressione che a quelle idee s'ispira e che ne viene orientata. Ora, se si prende in considerazione il fenomeno dell'aggressione comunista al sistema produttivo ed economico esistente in Occidente ed in genere nei paesi nei quali vige un'economia di mercato, ed in particolare nel nostro, noi vediamo che una lotta di questo tipo non è suscitata a caso, o a capriccio, ma che vi sono motivi fondamentali della visione marxista-leninista della società e del divenire storico, i quali impongono inderogabilmente di assumere questo atteggiamento aggressivo e ne spiegano le ragioni, ragioni indefettibili finché il comunismo rimanga sé stesso, finché esso continui a richiamarsi alla ideologia marxista-leninista.

Ha scritto un autore tedesco, del quale mi sfugge il nome, che non è stato cercando i mezzi per sanare le miserie del proletariato che Marx ha scoperto la rivoluzione, bensì cercando i mezzi per fare la rivoluzione che egli si è imbattuto nel proletariato, classe sradicata e perciò disponibile per eccellenza. Lenin. stesso ha affermato che Marx ed Engels, a differenza degli altri socialisti loro contemporanei, avevano collocato tutte le loro speranze nella crescita continua del proletariato (nel senso di un allargamento progressivo

dell'aréa proletaria nella società). Vero è che sradicamento e proletarizzazione sono la sostanza stessa della «disalienazione» dell'uomo, marxisticamente intesa, condizione a sua volta della sua disponibilità per essere docilmente inserito nel processo dialettico e rivoluzionario. Perciò i marxisti-leninisti hanno bisogno di aumentare il numero dei proletari, quanto di deprimere le condizioni di vita per aumentare la loro disaffezione ed il loro senso di rivolta contro l'ordine sociale esistente; perciò il benessere delle masse è per essi un incubo e una minaccia. All'economia del benessere, ad un sistema produttivo generatore di ricchezza, i comunisti debbono opporsi per imprescindibili esigenze di coerenza rivoluzionaria.

Ancora, come potrebbero essi, nella loro frenesia e smania di cogliere, e all'occorrenza di creare la «contraddizione» ovunque, come potrebbero rinunciare a suscitarnela ed a coltivarla in quel mondo dell'economia capitalistica, i cui prodigiosi successi costituiscono la bruciante smentita delle sinistre profezie di sventura di'

Carlo Marx, nonché una sicura premessa di delusione delle aspettative rivoluzionarie? Del resto, l'atteggiamento quasi costante della controparte, incline a credere che le concessioni ed i compromessi possano appagare, o almeno ammolire i rivoluzionari, e pertanto a transigere e a «mollare », li indurrebbe a tanto quand'anche essi non vi tendessero spontaneamente. Con la bonomia di chi crede che gli uomini possano e debbano intendersi fra loro, non s'induce davvero a disarmare chi ritiene essere la rivoluzione una lotta permanente, ed ogni conquista il punto di partenza per ulteriori pretese e rivendicazioni. Non rendersene conto, vuol dire non avere capito nulla della mentalità «dialettica» e della sua esigenza di esasperare sempre nuove «contraddizioni» (senza peraltro possedere alcuna seria nozione di ciò che è l'essenza logica della contraddizione, e senza avvedersi delle autentiche ed insanabili contraddizioni che stanno, invece, alla base dell'inconsistente sistema di pensiero marxista-leninista).

Poiché le misure repressive che dovevano essere prese contro l'organizzazione sovversiva comunista non sono state prese né accennano ad esserlo, basterà che qualche depressione economica più accentuata e durevole determini uno status d'insoddisfazione, di frustrazione collettiva, perché venga artificiosamente indotta quella « radicalizzazione delle masse» da cui il fatto rivoluzionario germina spontaneamente. Inoltre, come lo stato totalitario ha bisogno di una politica esterna d'iniziativa ad ogni costo, così ne ha bisogno il partito totalitario, e per ragioni non dissimili: oltre a

demoralizzare e a disorientare l'avversario, una politica siffatta giova a rinsaldare il vincolo interno, a giustificare la tirannia. Accanto ed oltre gli inconcussi dogmi del movimento, esistono anche ragioni pratiche "cogenti ed ineluttabili, per cui l'aggressione al sistema economico del mondo libero, ad opera dei comunisti, non può subire soste né -registrare armistizi, là dove non sono praticabili le insurrezioni militari e di civili, armati, che vanno tanto bene a Santo Domingo, o la guerriglia che si addice al Vietnam. Dove, insomma, il costante ed universale obiettivo strategico dev'essere perseguito in forme adeguate alla cornice socio-economica di un paese culturalmente evoluto e di avanzata civiltà industriale.

È negli stessi indirizzi di politica economica propugnati dai comunisti - direttamente o per il tramite di figuranti di docilità illimitata - che si debbono ravvisare le grandi linee strategiche dell'aggressione comunista contro l'economia italiana. La verità dell'insegnamento di Lenin, il quale capovolgendo un noto aforisma di Clausewitz affermò non essere la politica altro che il proseguimento della guerra con altri mezzi, trova clamorosa conferma nelle impostazioni politico-economiche dell'estrema sinistra italiana. Valga g titolo di esempio - recente e relevantissimo - l'atteggiamento assunto dalla centrale sindacale comunista in tema di programmazione.

Ho sott'occhio una raccolta di documenti che s'intitola «CGIL e programmazione economica », edita a cura dell'Ufficio studi economici di quella organizzazione, e spigolo da esso.

Secondo l'onorevole Novella (pag. 37 del citato volume) va detto a tutte lettere «che non sarà lo strumento tecnico della programmazione che porterà a quei risultati (di espansione economica, di assorbimento della disoccupazione, di incremento del reddito, di riduzione degli squilibri, ecc. ecc.) ma il suo contenuto politico, l'identificazione di obiettivi precisi e degli strumenti economici necessari g tradurli in realtà; la mobilitazione di uno schieramento di forze sociali in grado d'imporne la realizzazione. Solo una programmazione antimonopolistica, cui siano interessati i più vasti strati della popolazione lavoratrice e impegnata direttamente nella produzione, che individui chiaramente nel monopolio l'ostacolo da superare, l'avversario da battere, potrà determinare entro un lasso relativamente breve di tempo la soluzione dei problemi della nostra società». Ed asserisce ancora il presidente di quella Confederazione: «noi pensiamo che la libertà di scelta negli investimenti e quindi la possibilità di orientare lo sviluppo economico appartenga oggi solo a poche grandi società ad alto potere di monopolio e

che trasferire questo potere di decisione e di programmazione in mani di uno Stato democraticamente organizzato debba costituire il risultato fondamentale di una politica di piano ». Inoltre, secondo l'autorevole esponente comunista, «funzione del sindacato è... quella di partecipare attivamente e di collaborare sia alla formulazione dei programmi che alla loro esecuzione nel mantenimento della più completa autonomia di rivendicazione e di azione sindacale. Il principio della libera contrattazione del salario e in genere delle condizioni di lavoro non solo non è in contrasto con la politica di piano ... ma anzi ne costituisce la condizione indispensabile, in quanto è diretta a limitare e contenere il potere economico e politico di quelle stesse forze che la programmazione è chiamata a contrastare».

In una relazione del dottor Spesso alla Commissione economica nazionale della CGIL, è detto testualmente (p. 44): «una programmazione democratica non dovrà prefiggersi una mera razionalizzazione del sistema... ma essere sostenuta... da una astensione dell'intervento dello Stato e dell'area economica da esso controllata, favorendo contemporaneamente le determinazioni di nuovi contenuti di quell'intervento e di quel controllo. Tali contenuti debbono favorire anche la partecipazione sempre più organica ed immediata delle grandi masse lavoratrici alle decisioni economiche fondamentali del paese...». E più in là: «...non accedendo a nessuna condizione impostagli da qualsiasi «parametro» programmatico, il sindacato può considerare le sue rivendicazioni la agevolazione dei fini generali della programmazione stessa, intensificando ... con diversi ritmi le sue rivendicazioni a tutti i livelli, proprio perché la programmazione economica possa realizzare l'obiettivo di delineare una espressione dell'accumulazione (capitalistica) che si basi su una distribuzione del reddito nazionale del tutto nuova».

Negli «Orientamenti della CGIL per la programmazione economica» del marzo 1963, si legge (p. 58): «... il fine della programmazione stessa va ricollegato alla necessità di modificare il tipo di espansione in atto e non soltanto a correggere le sperequazioni che ne conseguono. Ma cambiare il tipo di sviluppo in atto non è possibile senza una decisa azione antimonopolistica che modifichi profondamente le strutture economiche e sociali del nostro paese. Le riforme strutturali proposte dalla CGIL costituiscono gli strumenti indispensabili a cui bisognerà ricorrere affinché la politica di piano abbia come risultato di modificare la natura del processo di accumulazione, modificando le condizioni basilari di sviluppo dell'attività

economica ». Infatti, come il citato documento chiarisce più in là (p. 60) quelli che debbono essere mutati sono gli stessi presupposti attuali del mercato, attraverso la nazionalizzazione di sempre nuovi settori produttivi.

Perfino il settore pubblico dell'economia, come risulta dalle «osservazioni della CGIL al rapporto del prof. Saraceno (p. 275) non viene lasciato in pace, essendogli imputato di «continuare a muoversi in una struttura privatistica che trae prevalentemente dal mercato sia gli approvvigionamenti di capitale che gli stimoli produttivi, in vista soprattutto della realizzazione di massimi obiettivi di profitto in termini aziendalistici ». Occorre dunque, non soltanto allargare l'area d'intervento delle aziende pubbliche, ma modificare l'attuale struttura delle partecipazioni statali accentrata sull'IRI e sull'ENI, impedire che le loro politiche d'investimento siano tali da agevolare l'economia privata e che esse continuino a manifestarsi sensibili agli stimoli provenienti dalla domanda di mercato, anziché condizionare esse stesse la struttura e la direzione dei consumi. Il sistema delle partecipazioni statali deve essere pertanto riordinato, trasferendo a gestioni speciali dei ministeri competenti vari servizi svolti da aziende che oggi s'inquadrano nel sistema delle partecipazioni statali, smembrare gli enti di gestione esistenti e liquidare la struttura privatistica di tali aziende e con essa la loro autonomia.

Appare superfluo proseguire nelle citazioni. È abbastanza chiaro che la c.d. programmazione antimonopolistica, propugnata dai comunisti attraverso i loro sindacati - come, del resto, con ogni altro mezzo ed in ogni altra sede - si propone obiettivi eversivi del sistema economico vigente, da conseguirsi attraverso adeguati strumenti coercitivi, e che essa non ha di mira il conseguimento di determinati traguardi comuni all'intera collettività nazionale, bensì la sconfitta di un avversario: quello di sempre, ossia la libera iniziativa economica. Attraverso l'enunciazione di risibili pretesti, come quello di far partecipare le grandi masse lavoratrici alle decisioni economiche, è la distruzione di ogni centro indipendente- di decisione economica e l'annichilimento dell'economia di mercato che i comunisti perseguono: veri scopi di guerra, la cui ipotetica realizzazione nulla avrebbe in comune con il raggiungimento degli obiettivi programmatici, mentre s'identificherebbe con il trionfo della strategia rivoluzionaria comunista.

Le manifestazioni più caratterizzate, più aggressive e fornite di maggior efficacia immediata, della lotta rivoluzionaria comunista, contro il sistema economico del mondo libero, sono peraltro quelle che si presentano quali

espressioni della lotta sindacale e che utilizzano ogni possibile stratagemma o pretesto per volgere lo sciopero ed altri istituti affini a scopi sovversivi. In tale azione i comunisti sono confortati da un preciso insegnamento di Lenin, il quale scrisse che «l'operaio arretrato si attiene alla lotta economica; l'operaio rivoluzionario (il cui numero non cessa di accrescersi) respingerà con indignazione tutti i ragionamenti sulla lotta per le rivendicazioni che lasciano sperare in risultati tangibili... perché egli comprenderà che non si tratta d'altro che di variazioni della vecchia canzone sull'aumento di un copeco per rublo ».

Il nostro paese, come ognuno sa, occupa un posto distinto nella graduatoria delle nazioni travagliate dalla scioperomania; le agitazioni il cui pretesto economico-contrattuale non riesce a mascherare il perseguimento di ben diverse finalità - da quella d'intimidazione dei pubblici poteri a quella, appunto, di prostrazione dell'impresa privata - si fanno sempre più frequenti e più dure. La concezione leninista della funzione del sindacato, che si manifesta appieno dopo l'instaurazione della dittatura proletaria con la riduzione dei sindacati stessi a strumenti dello Stato datore di lavoro e col privarli d'una qualsiasi indipendenza dall'autorità governante, si realizza già in quei paesi nei quali il partito comunista è riuscito ad egemonizzare le associazioni operaie, le forze organizzate del lavoro. Se vogliamo una conferma, possiamo fare un elenco piuttosto lungo ed oltremodo eloquente di caratteristici comportamenti ed operazioni aggressive cui suole ricorrere il sindacalismo d'ispirazione comunista, che la dice lunga in proposito. Dallo sciopero di protesta o di rappresaglia, per definizione originato da motivi affatto estranei alla contrattazione collettiva, a quello di solidarietà che si esercita per una causale *sémpre* estranea al rapporto di lavoro degli scioperanti, a quello diretto ad esercitare una coazione sulla pubblica autorità affinché emetta o si astenga dall'emettere determinati provvedimenti, a quello oltranzistico o a tempo indeterminato, alle varie specie dello sciopero politico, culminanti nell'espressione massima di codesto tipo di sciopero, che è quello generale: una fenomenologia ricca e varia, che la carenza di una legislazione regolativa e limitativa del diritto di sciopero ha consentito allignasse, malgrado l'evidente aberrazione ed illegittimità di certe forme di lotta sindacale. Alle quali, peraltro, vanno aggiunte quelle diverse dallo sciopero comunque qualificato: l'astensione dal lavoro « a scacchiera» o « a singhiozzo», la cui struttura alternativa nello spazio o nel tempo è preordinata a scompaginare, con danno maggiore che nello sciopero comune,

l'attività produttiva; la «non collaborazione», che direttamente viola il principio stesso su cui si regge una comunità di lavoro ed infrange gli elementari doveri di lealtà del prestatore d'opera; le criminose esplosioni di furore classista che si chiamano boicottaggio, sabotaggio, occupazione di fabbriche, di terre o di edifici. L'estro inventivo dagli agitatori sindacali nostrani escogiterà, senza dubbio, ancora nuove forme di aggressione su scala locale o nazionale, di carattere subdolo o apertamente ribellistiche, miranti a disorientare la produzione ed a rallentarne il ritmo. Gli espedienti e stratagemmi già consolidati nella prassi, come risulta dal sommario elenco tracciato, sono però bastevoli, e largamente, a fornire agli strateghi della sovversione comunista tutti i mezzi d'azione loro occorrenti.

L'esame della casistica agitaria collaudata nell'esperienza sindacale italiana conferma dunque, in maniera inequivoca, il carattere rivoluzionario di una lotta sindacale che non ha come scopo l'accrescimento della quota spettante ai lavoratori nella ripartizione della ricchezza prodotta, ossia una modificazione ad essi favorevole nell'ambito del sistema, bensì l'indebolimento progressivo del sistema stesso, fino a provocarne il finale collasso. Né è difficile intendere, dati gli stretti vincoli di dipendenza dei nostri sindacati d'estrema dal partito comunista, in quale strategia globale s'inquadrino le loro lotte eversive, a quale disegno operativo esse siano funzionalmente ordinate. Se il legislatore italiano troverà un giorno il coraggio di adempiere il precetto che gli rivolge l'art. 40 della Costituzione e di sottoporre finalmente ad una organica disciplina l'esercizio del diritto di sciopero, esso dovrà tener conto della vera natura di certe forme abnormi di lotta sindacale, non potrà non considerarle quelle che sono: manifestazioni intrinsecamente illegali di una complessa azione mirante a distruggere la costituzione economica vigente.

Prima di concludere il mio intervento, non posso non soffermarmi brevemente sul problema dei rimedi contro il pericolo descritto, sul problema cioè degli strumenti di difesa contro l'aggressione comunista all'economia nazionale. Strumenti di difesa, rimedi, i quali non possono essere cercati nello stesso ordine economico - una battaglia avente obiettivi economici può essere diretta contro gli Stati comunisti, non contro i comunisti nostrani - ma che debbono piuttosto essere individuati in quello giuridico-politico. Evidente, ad esempio, che a certe forme illegittime di lotta sindacale, a certi abusi dello sciopero, una legge che finalmente ne disciplinasse, in ossequio al dettato dell'art. 40 della Costituzione, l'esercizio, rappresenterebbe senza dubbio

(purché poi la legge la si facesse rispettare ed applicare con un minimo di fermezza e di coraggio) un'efficace risposta ed un buono strumento di difesa. Uno strumento, oltretutto, conforme ad una precisa indicazione della stessa nostra legge fondamentale, della quale io non sono certo un ammiratore né tanto meno un paladino, ma che è, piaccia o non piaccia, il fondamento dell'ordine giuridico vigente nel nostro Paese ed alla quale conviene dunque, de jure condito, rifarsi. È chiaro altresì che, se l'atteggiamento politico delle maggioranze parlamentari e del potere esecutivo in Italia mutasse finalmente, e si conformasse alle esigenze d'una consapevole e ferma politica anticomunista, anche le possibilità che certe eversive impostazioni di politica economica e programmatica oggi possiedono, di ottenere credito ed almeno parziale successo, sarebbero eliminate, ed esse non avrebbero maggior interesse che quello di una curiosità, ascrivibile alla irresponsabile presa di posizione di qualche capopopolo privo d'influenza sulle pubbliche decisioni. Ma, prima ancora dei rimedi d'ordine politico e di ordine giuridico, io credo che sia nel settore psicologico che si debba mettere in opera il complesso degli stimoli e delle risorse necessari per arrestare l'offensiva comunista, ed anche il tipo di aggressione in discorso. Io non so se taluno di voi abbia mai veduto (a me è capitato, tanti anni fa, passeggiando lungo un fosso) in che modo una biscia inghiotta una rana; ho assistito a quello straordinario spettacolo; durato più di un'ora. Voi vedete il rettile, lontano ancora venti o trenta centimetri dal batrace, muoversi appena, di tanto in tanto, pigramente, scuotere talora la coda e dondolare leggermente la testa, senza nessuna fretta, mentre di fronte a lui la timida preda, immobile, lo guarda affascinata, non pare in grado di staccare gli occhi da quelle testa tanto più piccola del suo proprio corpo, che oscilla e ora, si avvicina ora si allontana, finché, giunto il momento in cui il lungo pregustamento della fagocitazione si è compiuto, quelle fauci si spalancano e la rana (il cui miserabile corpo di vertebrato inferiore, io penso sia stato durante la lunghissima agonia, pervaso dai fremiti di una sensualità di tipo masochistico) non soltanto si lascia inghiottire senza alcun moto o tentativo di ribellione o di fuga, ma addirittura si protende volenterosamente dentro la gola del rettile, al fine che sia più rapida ed agevole la deglutizione. Ebbene, io credo che il comportamento di certe categorie sociali, cerchie intellettuali e forze politiche di fronte al comunismo, categorie cerchie e forze nel cui seno vi san pure parecchi individui dotati d'un qualche valore intellettuale, culturale, professionale, ma sprovvisti di un minimo di coraggio civile, di civile moralità, io credo che il comportamento di quei

gruppi di fronte all'aggressione comunista possa venire paragonato a quello della rana che si fa inghiottire a quel modo dalla biscia.

Una volta, qualcuno cui facevo la descrizione della scena che vi ho testé riferita mi ha chiesto: ma lei perché non ha preso un bastone? Ed io gli risposi: perché, in verità, la rana non mi ispirava nessuna simpatia, nessuna compassione. Anche coloro, uomini in carne ed ossa ma privi di virili virtù, che si comportano di fronte all'insidia comunista all'incirca a quel modo, non destano nell'animo mio alcun sentimento di compassione o di pietà. Solo se si ripudia il fatalismo stolto e suicida, che induce tante vittime designate a collaborare con la forza perversa che persegue il loro annientamento, solo se ci si libera di certi stolti pregiudizi che il moralismo democratico diffonde e inculca in tema di rapporti col comunismo, sarà possibile opporsi con successo all'azione disgregatrice ed eversiva degli agenti della rivoluzione proletaria.

* **Marino Bon Valsassina**. indipendente di destra, docente di Dottrina dello Stato e vicepresidente dell'Unione Monarchica Italiana.